

Hans-Jörg Ronsdorf

Che cosa c'entra la croce
con noi

Semplice.
Illuminante.



**PERCHÉ
GESÙ
DOVEVA
MORIRE?**

Perché Gesù doveva morire?

Che cosa ha a che fare la croce con noi

Hans-Jörg Ronsdorf

1ª edizione ottobre 2026, Sulzberg

Tutti i diritti riservati

Copertina: Christine Ronsdorf

Citazioni bibliche in forma libera

Ordini, domande, contatti: hj-ronsdorf@t-online.de

*Ma Dio mostra il suo amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è
morto **PER NOI**.*

Romani 5, versetto 8

Questo piccolo libro segue una sola domanda: perché la morte di un uomo, duemila anni fa, dovrebbe aiutare me, oggi? È scritto per lettori che hanno poco a che fare con la chiesa. Passo dopo passo, con parole semplici.

Indice

1 Una domanda semplice	6
2 Che cosa non va in noi	8
3 Com'è davvero Dio	10
4 Perché il sangue?	12
5 Che cosa disse Gesù stesso	14
6 Tre frasi difficili	16
7 Come la sua morte ci salva	19
8 Perché ci vuole anche la Pasqua	22
9 La buona notizia	24

1 Una domanda semplice

Duemila anni fa un uomo fu giustiziato. Fuori città, davanti alle mura. Su una trave di legno, una croce di legno. Davanti a spettatori curiosi, abituati alla violenza. Così morivano molti, allora. I Romani hanno ucciso migliaia di persone, molte le hanno crocifisse. Morti senza senso.

Di quest'unico uomo i cristiani dicono, fino a oggi, una frase strana. Sarebbe morto per noi. Che cosa vuol dire: per noi? Che cosa dovrebbe avere di diverso quest'unica morte?

C'erano e ci sono persone che muoiono per gli altri. Quando solo così possono salvare altri dalla morte. Non si può fare niente di più grande che dare sé stessi per gli altri. Perché possano vivere.

Un tempo, prima che ci fossero i vaccini, i bambini morivano soffocati dalla difterite. Una patina tenace cresceva in gola e la chiudeva. A volte c'era un solo rimedio. Il medico infilava una cannuccia e aspirava la patina con la propria bocca. Il bambino tornava a respirare. Ma ora il medico aveva la malattia dentro di sé. Alcuni ne sono morti.

Il medico non ha soltanto aiutato. Ha preso dentro di sé ciò che uccideva il bambino. La malattia è uscita dal bambino ed è entrata nel medico.

Proprio qui comincia la domanda. Se Gesù è morto per noi: da che cosa ci ha salvati? Che cosa era la malattia, e dove era, se applichiamo questa immagine?

La maggior parte delle persone non sente nessuna malattia. Vive, lavora, ama, fa del suo meglio. Una malattia? Dove? E anche se ce n'è una, perché la morte di un uomo di duemila anni fa dovrebbe guarirla? Un uomo è morto a Gerusalemme. Io vivo qui.

Che cosa ha a che fare la sua croce con me? Non è una domanda ingenua. È la domanda più importante che si possa fare al cristianesimo. In questo piccolo libro non voglio fare altro che provare a rispondere a quest'unica domanda. Passo dopo passo. Prima: di che cosa soffriamo? Poi: chi è colui che ce lo toglie? Poi: che cosa accade a lui? E infine: come arriva tutto questo fino a me?

Uno dei primi cristiani ha detto questa frase in modo più preciso. Scrisse che Gesù ha portato la nostra colpa nel suo stesso corpo, là sul legno, sulla croce. E

che per le sue ferite noi siamo stati guariti.¹

Si ricordi tre parole di questa frase:

Portato. Corpo. Guariti.

Ci occuperanno un po'.

1. 1 Pietro 2, versetto 24

2 Che cosa non va in noi

Non comincio da Dio.

Si tratta di noi.

Nessuno di noi ha potuto scegliere chi lo avrebbe generato e dove sarebbe nato. In quali circostanze la vita ci ha gettati non è stata una nostra decisione. Anche dove ci troviamo oggi, di solito non l'abbiamo deciso noi.

Ora non si tratta più di una malattia del corpo, come per il bambino del capitolo 1. Si tratta di una malattia che non si può toccare, e di come la si avverte: vuoto, mancanza di senso, senso di colpa, frattura interiore, assenza di vie d'uscita, schiavitù, disperazione. Nessuno vuole sentire tutto questo. Chi si ferma con onestà potrebbe accorgersi di queste e di simili sensazioni.

Spesso arrivano in un momento di silenzio. Di notte, quando Lei non riesce a dormire. Davanti a una tomba. Oppure quando una persona non Le parla più. Allora c'è qualcosa che Lei non riesce a mettere da parte.

Ogni persona ha qualcosa che non può più riparare. Una parola che è stata detta. Una porta che è stata sbattuta. Una persona che è morta prima che vi riconciliaste. Un inganno che nessuno ha notato, ma che Lei stesso non dimentica mai.

Lei può fare molte cose. Può riconoscerlo. Può chiedere scusa. Può risarcire il danno, dove è possibile. Può proporsi di non farlo mai più.

Il riconoscimento arriva troppo tardi. Le scuse non raggiungono più l'altro. Il danno non si può risarcire, perché non c'è denaro che basti. Oppure perché non è proprio possibile. E il proposito regge solo fino alla volta successiva.

E anche se tutto riuscisse, qualcosa resterebbe. La cosa è avvenuta. È nel mondo. Nessun risarcimento la cancella.

Finora abbiamo guardato solo a noi esseri umani. E se Dio fosse il nostro Creatore? Non siamo stati noi a creare il mondo. Neppure le leggi della natura. Neppure le leggi o le condizioni secondo cui possiamo affrontare la colpa, o liberarcene davvero. È il mondo di Dio, quello in cui siamo nati. Anche se lo crediamo: le regole non le stabiliamo noi.

Tutto quello che ho nominato sopra possiamo paragonarlo a una malattia mortale. La Bibbia ha per questo una parola breve: peccato.

La parola peccato è logora. Molti ci sentono solo una predica morale e un dito alzato. Ma si intende qualcosa di molto concreto. La parola che usa la Bibbia significa letteralmente: mancare il bersaglio. Come una freccia che va fuori.

Peccato significa dunque: non sono quello che dovrei essere. E ho fatto ciò che non doveva essere. Le due cose vanno insieme. Si intendono le azioni. Quelle si possono contare. E si intende una parte del nostro essere, da cui vengono queste azioni. Quella non si può contare. Ma ognuno la conosce. Lei si propone una cosa, e poi fa l'altra. Come se fosse una potenza che ci spinge. Da dentro e anche da fuori.

Ora viene una frase dura da ascoltare. Vale per tutti. Anche per me.

La Bibbia lo dice così: tutti hanno peccato e non corrispondono alla gloria di Dio.² Vuol dire: nessuno è, o diventa, ciò per cui Dio lo ha fatto all'inizio.

Non accuso nessuno, non metto sotto accusa nessuno. Alla fine ogni persona si trova di fronte a sé stessa. La fuga da sé stessi prima o poi finisce. Meglio fermarsi ed essere onesti: c'è schiavitù, vuoto, mancanza di senso, colpa, solitudine, frattura interiore, violenza, mancanze? Sono come la febbre. Ma la febbre non è la malattia. Mostra che c'è una malattia, che qualcosa non va.

Dietro c'è la malattia. Non fa rumore. Agisce in silenzio. E non c'è un gradino su cui Lei possa sfuggirle. Perché la colpa non sta solo negli altri o fuori di me. Sta dentro di me. Nella mia vita, nella mia storia, in ciò che sono.

Un filosofo una volta ha chiamato la nostra coscienza un'aula di tribunale. Lì ci sono tre voci: un accusatore, un difensore e un giudice. Tutti e tre parlano dentro di noi. L'accusatore elenca ciò che abbiamo fatto. Il difensore cerca scuse. E il giudice pronuncia una sentenza a cui non possiamo sottrarci. Quest'aula di tribunale nessuno ce la deve spiegare. La portiamo con noi dappertutto.

Per questo una semplice parola non basta. Se qualcuno mi dice: mettiamoci una pietra sopra, è gentile. Ma non mi rende una persona diversa. E non cancella ciò che è successo. Nessun medico guarisce un bambino dicendo: non è così grave.

Abbiamo quindi bisogno di due cose. Che ci venga perdonato. E che ciò che è dentro di noi esca e trovi una fine. L'una senza l'altra non aiuta.

2. Romani 3, versetto 23

3 Com'è davvero Dio

Da questa situazione non usciamo senza Dio. La nostra esistenza non è pensabile senza Dio. Che lo crediamo o no.

Prima, un malinteso.

Quasi tutti hanno in testa un'immagine di Dio. Anche chi non crede. Spesso è l'immagine di un sorvegliante severo. Uno che vede tutto e non dimentica niente. Alcuni l'hanno imparato così da bambini: il buon Dio vede tutto. Non suonava come una consolazione. Suonava come: stai attento.

Se si applica questo alla croce di Gesù, suona così: Dio vuole una punizione. Gesù si è gettato in mezzo, perché la punizione colpisse lui e non noi. Il Figlio ha placato il Padre adirato.

Molti l'hanno sentito dire così, anche nelle chiese. Alcuni per questo se ne sono andati. Chi vorrebbe fidarsi di un Dio che prima deve vedere del sangue, prima di diventare gentile?

Qualcosa di vero c'è. Dio vede ciò che facciamo. E non cancella niente con un colpo di spugna. Ma il resto non è giusto. Chi comincia con quest'immagine, alla fine capisce tutto male. Quest'immagine è una caricatura. Per lo meno una riduzione.

E se Dio fosse completamente diverso? Guardiamo chi, nella Bibbia, fa il primo passo. Non è mai l'uomo. È sempre Dio. Cerca Adamo nel giardino, dopo che si è nascosto. Chiama Abraamo. Tira fuori il suo popolo dalla schiavitù in Egitto, prima ancora di dargli un solo comandamento. E alla fine manda suo Figlio.

Una delle frasi più conosciute della Bibbia lo dice così: Dio ha tanto amato il mondo che ha dato suo Figlio.³

Non è stato il Figlio a strappare al Padre il suo amore. Il Padre ha dato il Figlio, perché amava. Come il medico del capitolo 1 è venuto perché voleva aiutare. Non perché qualcuno lo aveva convinto.

Come tratta allora Dio ciò che abbiamo fatto agli altri, e così a lui? Ricominciamo da noi. Immagini che qualcuno L'abbia ferita. Gravemente. Lei ha due possibilità. Può fargliela pagare. Oppure può perdonare.

3. Giovanni 3, versetto 16

Che cosa vuol dire perdonare? Non vuol dire che la ferita sia sparita. Vuol dire che Lei porta il danno su di sé, invece di restituirlo all'altro. Chi perdona paga. Sempre. È il prezzo del perdono. E non lo paga il colpevole, ma chi perdona.

Questa è l'esperienza tra gli esseri umani. E con Dio? Nell'Antico Testamento, la prima parte della Bibbia, egli dice al suo popolo:

*Tu mi hai dato fatica con i tuoi peccati. Io, io sono colui che cancella le tue trasgressioni, per amore di me stesso.*⁴

Le due cose stanno una accanto all'altra. Il peccato dà fatica a Dio. Lui lo porta. E lo cancella. Non perché ce lo siamo meritato. Ma perché lui è così. Non il giudice che aspetta di coglierci in errore. Ma colui che porta già il peso, molto prima che ci accorgiamo di averlo caricato su di lui.

Ma questa è solo una metà. Dio non fa finta che non sia successo niente. Un Dio che passasse sopra a tutto non sarebbe un Dio buono. Sarebbe indifferente. Quando si fa un torto a un bambino, ci aspettiamo che qualcuno lo prenda sul serio. Dio lo prende sul serio. Tutto. Il torto che io ho fatto, tanto sul serio quanto quello che è stato fatto a me.

La questione è se Dio, nel portare e nel sopportare il peccato, sia giusto, imparziale e coerente. Rimetterà nel giusto tutto, il passato, il presente e il futuro? Questo riguarderebbe tutti e ciascuno. Il danno causato dal nostro fallimento – dal nostro peccato – potrà mai essere riparato? Una cosa inimmaginabile, che può avvenire probabilmente solo con un miracolo inimmaginabile.⁵

Tutto questo insieme ci porta alla croce. Un Dio che fosse soltanto severo non avrebbe bisogno di una croce. Potrebbe semplicemente punire e ripagare. Un Dio che fosse soltanto mite non ne avrebbe bisogno neppure lui. Potrebbe guardare dall'altra parte. Sarebbe altrettanto tragico. Ma Dio è entrambe le cose. Prende sul serio la colpa. E ama completamente il colpevole. Un Dio così percorre una via su cui entrambe le cose restano vere. E non è combattuto. Egli è l'amore, e ciò che fa è amore. È un amore che è giusto e santo.

La croce è questa via. Ed è la sua via. Non la nostra.

4. Isaia 43, versetti 24 e 25

5. Romani 3, versetti 25 e 26

4 Perché il sangue?

La croce fu una faccenda sanguinosa. E il sangue non lo possiamo aggirare. Anche se suona strano. Almeno dalle nostre parti.

Nella vita di ogni giorno incontriamo il sangue di rado. Quando ci feriamo. Dal medico, quando ce lo preleva. O quando doniamo il sangue. Lì impariamo una cosa che altrimenti dimentichiamo facilmente: il sangue può salvare la vita. Il sangue dell'uno tiene in vita l'altro.

Chi va per la prima volta a un culto forse sente un canto sul sangue di Gesù. E si stupisce. O prova ribrezzo. Perché il cristianesimo non può fare a meno del sangue? Perché non basta una parola di perdono?

Ricominciamo da noi. Un bambino disegna con i pennarelli sulla tovaglia bianca della mamma. Lei entra e lo vede. E gli perdona. Subito, senza rimprovero. Ma la tovaglia resta colorata lo stesso. Il perdono non la pulisce. Qualcuno deve lavarla. E chi la lava non è il bambino.

Questa è la differenza tra perdono e purificazione. Il perdono dice: non te lo metto in conto. La purificazione dice: è sparito. Abbiamo bisogno di entrambe le cose. Nel capitolo 2 abbiamo visto che il peccato sta dentro di noi, come una malattia. Per questo non ci serve solo qualcuno che dica: mettiamoci una pietra sopra. Ci serve qualcuno che guarisca.

E con Dio? Lo ha insegnato al suo popolo Israele molto prima di Gesù. In una lingua che a noi è estranea. Allora la capivano tutti. È la lingua dei sacrifici.

Un israelita che si era caricato di una colpa portava un animale al santuario, il luogo dove abitava Dio. Poneva la mano sulla testa dell'animale. Voleva dire: questo animale ora sta al mio posto. Poi veniva sgozzato. Il sacerdote prendeva il sangue e lo portava all'altare. Il sangue era la cosa principale. Non l'uccidere. Il sangue.

Perché? Perché nella Bibbia il sangue sta per la vita. Nella legge di Mosè Dio dice:

La vita è nel sangue, e io ve l'ho dato sull'altare, perché vi copra.⁶

In questa frase c'è molto. Dio dà il sangue. Non lo esige come un creditore esige il suo denaro. Lo dà, come un medico dà una medicina. E ciò che fa il

6. Levitico 17, versetto 11

sangue si chiama: coprire. Si stende sopra la colpa. E nello stesso tempo la toglie.

Che cosa dice questa lingua estranea? Tre cose:

La colpa è seria.

Costa una vita.

E questa vita la dà Dio.

Ma gli animali erano solo un'immagine. Una pecora non sa per che cosa muore. Non può prendere niente su di sé, perché non capisce niente. La Bibbia stessa dice che il sangue degli animali non può togliere la colpa.⁷ Era una specie di lezione. Con essa Dio annunciava ciò che un giorno avrebbe fatto davvero.

E poi lo fece. Non con un animale. Con un uomo che sapeva che cosa stava facendo. Che lo voleva. Lui, che era il Figlio stesso di Dio. Qui Dio non prese il sangue di un altro. Diede il proprio.

Ecco perché il sangue. Non perché Dio voglia vedere del sangue. Ma perché la colpa costa una vita. E perché Dio ha deciso che debba essere la sua. Padre e Figlio sono perfettamente una cosa sola in quest'opera.

7. Ebrei 10, versetto 4

5 Che cosa disse Gesù stesso

E Gesù stesso? Sapeva che cosa lo aspettava?

Quando una persona muore giovane, chi resta spesso si chiede: lo aveva intuito? Ha detto qualcosa che capiamo solo adesso? A volte si trova una lettera. Oppure ci si ricorda di una frase su cui allora si era passati sopra.

Nel caso di Gesù viene facile un altro sospetto: il senso alla sua morte sarebbe stato dato solo dopo. Un predicatore si era spinto troppo in là. I potenti lo tolsero di mezzo. E poi i suoi amici cercarono un senso in quella morte senza senso. Succede. Le persone lo fanno, quando sono in lutto.

I racconti dicono un'altra cosa. Gesù ha parlato della sua morte prima che arrivasse. Più volte. E le ha dato lui stesso proprio questo senso di liberazione.

Tre volte disse ai suoi amici che sarebbe andato a Gerusalemme e che là avrebbe dovuto morire. Dovuto. Non volevano sentirlo. Pietro, uno di loro, lo contraddisse con forza. Gesù non cambiò idea.

Una volta chiamò sé stesso un medico. Lo accusavano di sedere a tavola con gli odiati esattori delle tasse e con altra gente di cattiva fama. Rispose:

*Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati.*⁸

Sapeva da chi era venuto. E disse anche perché:

*Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti.*⁹

Figlio dell'uomo: così Gesù chiamava sé stesso. Il riscatto è il denaro che libera un prigioniero. Dalla prigionia, dalla schiavitù. Da una vita piena di debiti. Gesù dice: la mia vita è il prezzo. E voi siete quelli che diventano liberi.

L'ultima sera mangiò con i suoi amici la cena della Pasqua. In questa festa Israele ricorda fino a oggi la liberazione dall'Egitto. Prese il pane, lo spezzò e disse: questo è il mio corpo, per voi. Prese il calice con il vino e disse: questo è il mio sangue, versato per molti, per il perdono dei peccati.¹⁰

Non lo capirono. Solo più tardi. Ma lui lo aveva detto prima che accadesse. Sapeva che sarebbe morto. Sapeva per chi. E sapeva perché.

8. Marco 2, versetto 17

9. Marco 10, versetto 45

10. Luca 22, versetto 19; Matteo 26, versetto 28

Poi venne la notte nel giardino del Getsemani, ai piedi del monte degli Ulivi. Lì vediamo che cosa gli costò. Prese con sé tre dei suoi amici. Disse loro che era triste fino alla morte. Poi cadde a terra e pregò:

*Padre, ogni cosa ti è possibile. Allontana da me questo calice. Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu.*¹¹

Il calice è un'immagine antica. Nei profeti d'Israele il calice è ciò che Dio dà da bere a una persona. La sua parte. Il suo destino. A volte è benedizione. A volte è la cosa più pesante che possa toccare a un essere umano. Gesù vide che cosa c'era nel suo calice. Chiese che passasse oltre. E poi lo bevve.

Non è dunque inciampato nella sua morte. Ha visto che cosa stava arrivando. Ha chiesto di essere risparmiato. E ci è andato lo stesso. Ci torneremo nel capitolo 7.

Sulla croce, poco prima di morire, disse ancora una parola. In greco è una sola parola. In italiano ne servono tre: Tutto è compiuto.¹² Non vuol dire: è finita. Ma: è fatto. L'incarico è portato a termine.

11. Marco 14, versetti da 34 a 36

12. Giovanni 19, versetto 30

6 Tre frasi difficili

Ora diventa difficile.

Tre frasi che Lei deve leggere lentamente.

Lei conosce frasi che bisogna leggere due volte. Un referto del medico. Una lettera di un ufficio pubblico. Lei le legge, le mette da parte e le rilegge. Perché da esse dipende molto.

Frase così ci sono anche sulla morte di Gesù. I primi cristiani l'hanno riassunta in poche frasi. Tre di queste sono particolarmente difficili. Difficili, perché portano molto. E difficili, perché è facile capirle male.

La prima frase: Cristo è morto per i nostri peccati, secondo le Scritture.¹³

È la frase più antica sulla croce che abbiamo. Paolo la scrive verso l'anno 55 ai cristiani di Corinto. E aggiunge che l'aveva ricevuta a sua volta da quelli che erano cristiani prima di lui. La frase risale quindi ai primi anni dopo la croce. Nessuno se l'è inventata generazioni più tardi.

Per i nostri peccati. Non: a causa dei suoi nemici. Non: come esempio per noi. Ma: *per i nostri peccati.* La sua morte ha a che fare con ciò che c'era nel capitolo 2. Con la malattia che è dentro di noi. Con ciò che non possiamo più riparare.

Secondo le Scritture. Vuol dire: così era già scritto prima nella Bibbia d'Israele. I primi cristiani non hanno inventato la croce. L'hanno ritrovata lì. Nel modo più chiaro in un canto che aveva già secoli. Parla di un servo di Dio che viene disprezzato, che soffre, che muore. E dice:

*Egli ha portato la nostra malattia. Per le nostre trasgressioni è stato ferito. Il SIGNORE ha fatto ricadere su di lui la colpa di tutti noi.*¹⁴

La parola che sta qui significa davvero malattia. È la «malattia del peccato». Il profeta vede uno che prende dentro di sé ciò di cui gli altri sono malati. Come il medico al letto del bambino.

Le storie di liberazione della Bibbia d'Israele rimandano in avanti alla croce. Ciò che là accadde a un popolo, qui accade per tutti gli esseri umani.

13. 1 Corinzi 15, versetto 3

14. Isaia 53, versetti da 4 a 6

La seconda frase: Dio ha fatto diventare peccato per noi colui che non aveva conosciuto peccato, affinché noi diventassimo in lui giustizia di Dio.¹⁵

È la più difficile delle tre. Lei deve leggerla pezzo per pezzo.

Colui che non aveva conosciuto peccato: Gesù non aveva nessuna colpa propria e non fece mai causa comune con l'ingiustizia. *Fatto diventare peccato:* Dio lo ha messo al posto dove sta il peccato. Lo ha reso una cosa sola con ciò che siamo noi. Non: lo ha reso un peccatore. Ma: gli ha consegnato la nostra causa, interamente. E poi lo scopo: *affinché noi diventassimo giustizia di Dio.* In lui.

Giustizia qui non vuol dire: essere senza errori. Vuol dire: essere in pace con Dio. Appartenere di nuovo.

È uno scambio. Lui riceve ciò che è nostro. Noi riceviamo ciò che è suo. Ma non è uno scambio come al mercato, dove due estranei si passano qualcosa avanti e indietro. È uno scambio in lui. Veniamo presi dentro. Nella sua morte in croce. E nella sua vita di risorto.

Una volta Paolo scrive a un amico una breve lettera. A quest'amico è scappato uno schiavo. Si chiama Onesimo. Forse si è portato via qualcosa. Paolo lo ha conosciuto e lo rimanda indietro. E scrive: se ti deve qualcosa, mettilo sul mio conto. Pago io.¹⁶ Qui nessuno pensa a una punizione. Uno si fa garante per l'altro. Così la Bibbia parla anche di Gesù.

La terza frase: Egli ha portato i nostri peccati nel suo corpo sul legno.¹⁷

Questa frase la conosce già dal capitolo 1. Indica il luogo. Nel suo corpo. Sul legno, sulla croce. Non nel pensiero, non da qualche parte in cielo. In un giorno preciso, su una trave precisa, in un corpo che poteva sanguinare.

E indica l'azione: portato. A questo si aggiunge un'altra immagine dalla lingua dei sacrifici. Una volta all'anno, nel grande giorno dell'espiazione, il sacerdote poneva entrambe le mani sulla testa di un capro vivo. Pronunciava su di lui tutta la colpa del popolo. Poi il capro veniva cacciato nel deserto. Portava via la colpa. In un luogo da cui non tornava più.¹⁸

Proprio questa parola sta anche nella terza frase: portato. Portato via. Gesù è come il capro che porta fuori la colpa. E allo stesso tempo è il sacrificio il cui

15. 2 Corinzi 5, versetto 21

16. Filemone 18 e 19

17. 1 Pietro 2, versetto 24

18. Levitico 16, versetti 21 e 22

sangue purifica. Le due cose in una sola persona.

La frase continua: affinché noi, morti ai peccati, viviamo per la giustizia. Non c'è scritto: affinché ci sentiamo meglio. C'è scritto: affinché viviamo in modo diverso. La morte di Gesù non è solo qualcosa che è accaduto per noi. Per mezzo di essa deve accadere qualcosa anche con noi e in noi.

E poi viene la frase che conosciamo già: per le sue ferite siete stati guariti. La sua morte è la nostra vita.

7 Come la sua morte ci salva

Ora arriva una risposta. O almeno il tentativo di una risposta.

Chi ha perso una persona si chiede: perché? Perché lui? Perché così? Di solito non si riceve risposta. La morte resta senza senso.

Con Gesù la domanda è diversa. Non solo: perché è morto? Ma: che cosa è accaduto nella sua morte? È la terza domanda del capitolo 1. Provo ad avvicinarmi in cinque passi.

Primo: lo ha preso su di sé.

Gesù non è finito in un incidente. Ci è entrato. Sapeva che cosa lo aspettava a Gerusalemme. E ci andò. Nella notte prima della sua morte pregò che passasse oltre. Poi disse: non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu.¹⁹

Ciò che venne dopo lo fecero degli esseri umani. Il tradimento di un amico. Una sentenza decisa fin dall'inizio. Percosse, scherno, l'esecuzione. Nessun fulmine dal cielo. Mani umane. Eppure la Bibbia dice: proprio questa era la via di Dio. Dio ha dato suo Figlio.²⁰ Entrambe le cose sono vere. Lo fecero degli esseri umani. Dio lo lasciò accadere, perché lo voleva così. Perché così doveva avvenire il miracolo inimmaginabile di cui parlava il capitolo 3.

Ciò che Gesù subì là è ciò che accade quando un mondo senza Dio segue il suo corso. Il seme germoglia. Menzogna, ingiustizia, violenza, morte. È il raccolto della colpa e del peccato. Lui lo ha raccolto, nel suo stesso corpo. Non il suo raccolto. Il nostro.

Secondo: poteva portarlo, perché non era suo.

Qui ci aiuta l'immagine del medico del capitolo 1. Perché poteva togliere la malattia al bambino? Perché lui non ce l'aveva. Arrivava sano, da fuori. Un medico che soffoca lui stesso non può far respirare nessun bambino.

Così anche qui. Gesù non aveva colpe proprie. Nessuna parola da ritirare. Nessuna porta sbattuta. Per questo poteva portare le nostre. Il giusto per gli ingiusti.²¹ Lui porta. Si assume la nostra colpa. Si mette interamente dalla parte

19. Marco 14, versetto 36

20. Romani 8, versetto 32; Atti 2, versetto 23

21. 1 Pietro 3, versetto 18

dei peccatori. Questo avviene sulla croce. Che cosa ha fatto questo a lui, in quelle ore?

Terzo: lo ha preso con sé nella sua morte.

Perché doveva essere una morte?

Si ricordi del capitolo 2. Il peccato non sta solo negli altri o fuori di me. Sta dentro di me. Nella mia vita. Il peccato, questa malattia mortale che sta dentro una vita, trova la sua fine solo quando questa vita finisce. Per questo non lo si può semplicemente condonare come una fattura. Una fattura si può strappare. Una vita no.

Gesù ha accolto il nostro peccato nella sua vita. Come il medico la malattia del bambino. E questa vita l'ha data alla morte. La colpa e la nostra malattia sono andate con lui là dove devono stare. Così come il capro portava i peccati nel deserto, nella terra della morte. Là sono rimasti.

La Bibbia lo dice con questa frase dura:

*Dio ha condannato (e giudicato) il peccato nella carne di suo Figlio.*²²

Non il Figlio. Il peccato. Ha ricevuto la sua condanna nel luogo dove lui l'aveva portato. È la risposta alla domanda del capitolo 3. Dio non guarda dall'altra parte. Giudica il peccato. E salva il peccatore. Così la sua morte per noi diventa la porta per la vita.

E il sangue? Nella Bibbia il sangue sta per la vita che viene donata. Non per la crudeltà. Dice: io do la mia vita per voi.

Il salario e la conseguenza del peccato è la morte. L'autore della vita muore al nostro posto, per salvarci dalla morte duratura, eterna.

Quarto: la morte non poteva trattenerlo.

Qui l'immagine del medico finisce. Il medico è morto della malattia, e la cosa finì lì. Con Gesù non finì lì. Lui stesso era perfettamente buono e giusto. Una morte in cui finisce il peccato degli altri non ha nessun diritto e nessun motivo di trattenerlo. Tre giorni dopo la tomba era vuota. Senza questo, tutto il resto sarebbe un bell'esempio. Con questo, è una salvezza. Ne parla il prossimo capitolo.

Quinto: la sua morte vale come la nostra.

Ora il passo che ne fa una cosa mia. La Bibbia non dice soltanto: è morto per noi. Dice: noi siamo morti con lui.²³ Non è un modo di dire devoto. Vuol dire:

22. Romani 8, versetto 3

23. Romani 6, versetto 4; 2 Corinzi 5, versetto 14

ciò che è finito nella sua morte era il mio essere malato e peccatore. La persona che ero è morta là, sulla croce, ed è stata deposta con lui nella tomba. E ciò che è uscito dalla sua tomba è l'inizio di ciò che devo diventare. Le cose vecchie sono passate, ne sono nate di nuove.²⁴

Per questo a questa morte appartiene una piccola parola che non si deve saltare: con. Non solo per noi. Con lui. Chi si tiene a lui viene portato con sé. Dentro la sua morte, dove restano la colpa e il peccato. E fuori, nella sua vita, dove non ci sono più.

Come possa avvenire questo legame, in un evento di 2000 anni fa, non lo so dire. Anche qui vale: è la via e la soluzione di Dio.

Che cosa significa.

Pensi a ciò che Lei non può più riparare. Non glielo ricordo perché Lei si senta male. Non è cancellato. Nessuno lo afferma. Ma è stato portato via. Da uno che poteva portarlo. In un luogo da cui non torna mai più.

E Lei?

Lei non è più quello in cui tutto questo sta. Lei è passato con lui attraverso la morte. Non è un sentimento. È un fatto che Dio ha stabilito. Lei può poggiare su questa verità di Dio.

Resta qualcosa che non so spiegare? Sì. Come una vita possa portare con sé altre vite, attraverso la morte, resta un mistero. Che cosa significò per Gesù nel suo intimo, anche. Ma è un mistero con una data, un luogo e una tomba vuota.

A questo punto posso solo dire: grazie, Gesù, grazie!

24. 2 Corinzi 5, versetto 17

8 Perché ci vuole anche la Pasqua

Il venerdì morì.

La domenica la tomba era vuota.

Chi è stato davanti a una tomba conosce quella sensazione. Qui qualcosa è finito. Per sempre. Si possono portare fiori e accendere candele. Ma la morte ha l'ultima parola. Almeno così sembra.

Immagini che la storia di Gesù fosse finita il venerdì. Un uomo buono, giustiziato. I suoi amici nascosti, per paura di essere i prossimi. La sua tomba chiusa con una pietra pesante e sorvegliata.

Allora avremmo un esempio commovente. Uno che è morto per le sue convinzioni. Uno che sulla croce pregava ancora per i suoi carnefici. Lo si potrebbe ammirare. Si potrebbe cercare di imitarlo. Ma nessuno sarebbe salvato. Sarebbe come il medico del capitolo 1: ha preso su di sé la malattia, e la malattia lo ha ucciso.

Paolo lo dice senza giri di parole:

*Se Cristo non è stato risuscitato, voi siete ancora nei vostri peccati.*²⁵

Ancora nei vostri peccati. La tomba allora non sarebbe il luogo dove la colpa è rimasta. Sarebbe solo il luogo dove è rimasto anche lui. Allora tutto ciò che c'è in questo libro non varrebbe più niente.

I primi cristiani affermano una cosa inaudita. Lui non sarebbe rimasto morto. Il terzo giorno la tomba sarebbe stata vuota. Delle donne la trovarono così, la mattina presto. E lui avrebbe incontrato i suoi amici. Non come uno spirito. Come uno che mangia con loro e le cui ferite si possono toccare.

E se fosse vero? Allora, per la nostra domanda, significa almeno tre cose.

Primo: Dio ha detto sì. Sì a ciò che è accaduto il venerdì. Se Dio lo risuscita, allora la sua morte non è stata una disgrazia che Dio ha riparato dopo. Allora tutto era la via, e Dio l'ha confermata. Un'antica frase dice le due cose in un solo respiro: è stato dato a causa delle nostre colpe ed è stato risuscitato perché davanti a Dio fossimo giusti.²⁶ La morte toglie la colpa. La risurrezione dice: questo vale per sempre.

25. 1 Corinzi 15, versetto 17

26. Romani 4, versetto 25

Secondo: la colpa è rimasta nella tomba. Lui no. È il segno che la colpa non c'è più. Se ci fosse ancora qualcosa in sospeso, la morte avrebbe potuto tenerselo.

Un breve chiarimento: «La colpa è rimasta nella tomba» è un'immagine. Vuol dire: è sistemata, tolta di mezzo, non c'è più.

Terzo: lui vive. Colui che è morto per noi non è passato. È qui. Oggi. Per sempre. È andato da Dio, con un corpo risorto, umano e immortale. Da lì ritornerà.

La storia della difterite, tra l'altro, è andata avanti. Alla fine del XIX secolo si trovò un rimedio. Lo si ricavava dal sangue dei cavalli. Si dava loro il veleno della malattia, prima poco, poi di più. Lo avevano superato. E nel loro sangue c'era ora ciò che salvava i bambini. Migliaia di bambini sono sopravvissuti così.

Ogni immagine zoppica, anche questa. Ma mostra qualcosa. Chi ha attraversato la malattia e l'ha vinta, con la sua vita può guarire altri. Gesù ha preso dentro di sé la malattia del mondo e ha vinto la morte. La sua vita ora è per noi. La Bibbia dice:

*Saremo salvati mediante la sua vita.*²⁷

Il male c'è ancora. Anche la malattia, e la morte. Ma il rimedio è stato trovato. La loro fine è certa.

27. Romani 5, versetto 10

9 La buona notizia

E io?

Che cosa ne ho io?

Lei ha letto questo libro fin qui. Forse con curiosità. Forse con dubbio. Forse con tutte e due. È l'ultima domanda del capitolo 1: come arriva tutto questo fino a me? Un uomo è morto ed è risorto duemila anni fa. Che cosa c'entro io?

Niente, finché mi limito a guardare. Tutto, appena mi affido a lui.

Immagini un uomo gravemente malato che allo stesso tempo è sotto accusa davanti a un tribunale. Gli mancano due cose: l'assoluzione e la salute. Lo si può assolvere, e resta malato. Lo si può guarire, e resta accusato. Ha bisogno di entrambe.

Così è la nostra situazione. Lo abbiamo visto nel capitolo 2. Abbiamo bisogno del perdono. E abbiamo bisogno che finisca la malattia che è dentro di noi. La croce, o meglio: il Crocifisso, dona entrambe le cose. Ma non come un distributore automatico in cui si infila una moneta. Le dà come un medico che si avvicina al letto. Ci vuole un incontro.

Che cosa deve fare il malato? Pensi al bambino del capitolo 1. Non poteva fare niente, se non stare fermo e lasciar fare al medico. Non doveva capire che cosa faceva il medico. Doveva solo lasciarlo fare.

La Bibbia ha per questo una parola: credere. La parola è logora. Molti ci sentono: ritenere vero qualcosa che non si può dimostrare. Si intende altro. Credere vuol dire: fare affidamento su di lui. Affidarsi a uno che può aiutare. Lei non deve capire tutto. Solo, e prima di tutto, questo: è lui che perdona, guarisce e salva. Deve lasciarlo avvicinare. Aprirsi a lui e farlo entrare.

E poi che cosa succede? Una frase lo dice così:

*Giustificati dunque per fede, abbiamo pace con Dio.*²⁸

Giustificati: è l'assoluzione. E pace. Non un cessate il fuoco, in cui ognuno aspetta di vedere se l'altro ricomincia. Pace. La faccenda è chiusa. Non perché l'abbia chiusa io. Ma perché lui l'ha portata nel suo corpo sul legno.

Ne fanno parte tre cose. Non è una pressione. È un invito.

28. Romani 5, versetto 1

Convertirsi. Non vuol dire: prima diventare buoni, poi venire. Vuol dire: cambiare direzione. Smettere di voler guarire da sé. Ammettere che non funziona. Convertirsi è ciò che con una parola antica si chiama ravvedimento.

Farsi battezzare. Il battesimo è un segno che avviene con tutto il corpo. Si viene immersi e si riemerge. La Bibbia dice: siamo stati sepolti con lui.²⁹ La persona che ero viene deposta là dove è rimasta la colpa. E chi ne esce appartiene a colui che vive. Con il battesimo si dichiara di appartenere a un nuovo Signore, al re Gesù.

Fare parte. Nessuno percorre questa strada da solo. Chi appartiene a Gesù appartiene a una comunità con molti altri. Lei ha bisogno degli altri. E gli altri hanno bisogno di Lei.

E ora la fine. Non è una fine, è un inizio. La frase con cui tutto è cominciato diceva: è morto per noi. Ora Lei sa che cosa intendono i cristiani. Ha preso dentro di sé la nostra colpa, perché non era sua. L'ha portata nel suo corpo dentro la sua morte. Ci ha presi con sé là dentro e ci ha tirati fuori con sé. E vive.

Ci sono cose che Lei non può più riparare. Questo resta vero. Ma c'è uno che le ha portate. Questa è la buona notizia. La Bibbia la chiama Vangelo. Io credo: è vera. E vale per Lei.

29. Romani 6, versetto 4



Un uomo viene giustiziato, duemila anni fa. Più tardi i suoi amici dicono: è stato per noi.

Che cosa vuol dire? Si può morire per altri? E che cosa ha a che fare con me?

Questo libro segue la domanda fino in fondo. Dice che cosa non va in noi, com'è davvero Dio e perché una morte può cambiare qualcosa.

La croce è più di un simbolo. È la via d'uscita verso la vita eterna.

Per tutti quelli che vogliono saperlo davvero.